

Massimo Dell'Utri

IL REALISMO DI HILARY PUTNAM

Uno dei principali sostenitori del realismo nell'ambito del panorama filosofico anglosassone è Hilary Putnam. Una determinata e decisa opzione metafisica è infatti chiara sin dagli esordi della vasta e varia produzione putnamiana che, a poco a poco, ha permesso al suo autore di divenire uno degli interlocutori obbligati del dibattito sul realismo. Merito di Putnam è quello di aver sottolineato il ruolo rivestito in questo dibattito dalle nozioni di verità e riferimento, di aver richiamato l'attenzione sulla natura del linguaggio e di aver stimolato una riflessione sul carattere della nostra conoscenza di noi stessi e della conoscenza in generale. Sono state proprio alcune difficoltà di carattere gnoseologico a condurlo recentemente ad un profondo riesame della sua posizione realista, che si è andata di conseguenza notevolmente modificando. Scopo del presente articolo è quello di seguire la riflessione del filosofo di Harvard in tema di realismo attraverso le sue tappe, i suoi ripensamenti e le sue innovazioni, frutto di un pensiero in larga parte autocritico¹.

1. La concezione della verità che Putnam connette al realismo è quella della verità come *corrispondenza*. Essa afferma, in buona sostanza, che ciò che pensiamo o diciamo è vero se corrisponde al modo in cui una certa parte del mondo è, ed è falso altrimenti. E' questa un'idea della verità indiscutibilmente naturale che da tempo molti filosofi sottoscrivono², anche se non pochi di essi nutrono delle perplessità proprio in

¹ La maggior parte del lavoro di Putnam è raccolto nei tre volumi dei suoi *Philosophical Papers* dai titoli, rispettivamente, *Mathematics, Matter and Method*, Cambridge Univ. Press, Cambridge 1975; *Mind, Language and Reality*, CUP, Cambridge 1975; e *Realism and Reason*, CUP, Cambridge 1983. Nel presente articolo si farà riferimento anche a *Meaning and the Moral Sciences*, Routledge & Kegan Paul, London 1978, trad. it. *Verità e etica*, Il Saggiatore, Milano 1982; e a *Reason, Truth and History*, CUP, Cambridge 1981, trad. it. *Ragione, verità e storia*, Il Saggiatore, Milano 1985. Da rilevare infine il contributo alla disputa su nominalismo-realismo in logica col libro *Philosophy of Logic*, Harper & Row, New York-London 1971, trad. it. *Filosofia della logica*, Isedi, Milano 1975.

² Cfr. ad esempio il detto aristotelico: «è falso [...] dire che l'essere non è o che il non essere è; è vero dire che l'essere è e che il non essere non è» (Aristotele, *Metafisica*, IV (Γ), 1011b, 26-27).

merito alla nozione di corrispondenza impiegata. Prima dello sviluppo che l'indagine psicologica ha avuto intorno alla metà del secolo diciottesimo, infatti, sembrava abbastanza facile indicare in che modo le nostre parole vengono messe in corrispondenza con gli oggetti: quando insegnamo una parola ad un bambino, per esempio «sedia», noi gli mostriamo una sedia e usiamo poi quella parola ogni volta che ci troviamo in presenza di qualche sedia, finché il bambino non riesce ad associare la parola all'oggetto. Tuttavia, con il concentrarsi dell'attenzione filosofica sui processi psicologici — pensiamo ad esempio a Hume — l'interazione con l'ambiente è apparsa in una nuova luce: è diventato sempre più chiaro che la mente non compara mai una parola con un oggetto, bensì con un'altra parola, o con un'immagine, una credenza, un giudizio, e così via. Il bambino, in realtà, quando impara l'uso della parola «sedia», la connette in maniera alquanto complicata e per lo più inconscia a certi fenomeni mentali. Pertanto, l'idea che la verità sia una sorta di corrispondenza tra parole, o rappresentazioni mentali, e oggetti comincia a diventare oscura.

Questa oscurità, tuttavia, non ha impedito a Putnam di continuare a credere nella bontà della corrispondenza: essa è considerata dall'autore come il tratto distintivo del realista, come una sorta di carta d'identità filosofica che qualifica un realista in quanto tale. Ciò che invece ad un certo punto non gli è apparso chiaro è proprio il *modo* in cui la corrispondenza tra il linguaggio e il mondo si instaura, e questo a sua volta ha appannato a poco a poco la plausibilità e la coerenza della sua costruzione metafisica tanto da persuaderlo a demolirla e a rifonderla su nuove basi.

Per molto tempo Putnam è stato infatti un fautore del cosiddetto «realismo metafisico». Secondo questa concezione ontologica il mondo è un insieme di oggetti indipendenti dalla mente e dal linguaggio, è un mondo «in sé» la cui esistenza non è condizionata dalle possibili rappresentazioni mentali o linguistiche che se ne possono avere; è, ancora, una struttura autonoma che pone dei seri problemi all'indagine scientifica volta a cogliere le leggi che governano il suo intimo essere. Stando al realismo metafisico, quindi, la vera essenza degli oggetti ed entità appartenenti al mondo — l'essenza che determina le condizioni di verità degli enunciati del linguaggio — non solo può rimanere sconosciuta, ma anche può non essere affatto conoscibile, e tale rimane di conseguenza anche la verità degli enunciati intorno al mondo: quest'ultima diventa così una nozione *non-epistemica*, ossia una nozione slegata dalle nostre facoltà conoscitive. In altre parole, la visione di un mondo oggettivo, indipendente e autonomo, caratteristica di questo tipo di realismo, porta a considerare la verità come una sorta di adeguamento del materiale linguistico

a porzioni di realtà, adeguamento il cui carattere è al di fuori della nostra portata epistemica: noi non possiamo, per così dire, «uscire» dal linguaggio ed esperire la relazione che lo lega al mondo, perché in quanto esseri umani possiamo avere a che fare solo col linguaggio, e tutto ciò che è ad esso esterno — mondo e relazione col mondo — ci è largamente sconosciuto. La corrispondenza sussistente tra gli enunciati e determinate parti del mondo appare in tal modo come una relazione preesistente ed *esterna*: essa infatti viene concepita come già presente all'atto di apprendere a parlare e, per il fatto di porre in comunicazione le due sfere separate del linguaggio e del mondo come situata «al di fuori» di entrambe. Così facendo il realismo metafisico sembra postulare un *God's Eye point of view*³, un punto di vista assoluto e onnicomprensivo, che sia in grado di abbracciare d'un colpo le due sfere e di «vedere» la relazione di corrispondenza. Dal fatto poi che il mondo possiede una struttura di essenze connesse in virtù di leggi oggettive e dal fatto che il valore di verità di una teoria dipende dalla sua capacità di «copiare» la parte di mondo di cui si occupa — dipende cioè dal «rispecchiamento di» quella parte di mondo — deriva l'esistenza di esattamente *una* descrizione vera e completa del «modo in cui il mondo è», quella descrizione che applicandosi al mondo ne riporta la struttura come un calco di gesso: è questa *l'unica teoria vera*, meta costante della ricerca umana.

A poco a poco, come si è accennato, Putnam ha cominciato a scoprire dei punti deboli nella visione globale del mondo offerta dal realismo metafisico, e si è quindi andato lentamente emancipando da esso. Per sottolineare il suo atteggiamento critico egli si è ad un certo punto definito un «realista sofisticato» intendendo significare con questo epitetto la sua non perfetta aderenza ad un modello ormai in discussione. In particolare, ciò che non incontrava più l'assenso di Putnam era la credenza in un'unica teoria vera. Questa nasce dalla convinzione che esistano dei fatti pertinenti — anche se, in generale, da specificarsi — in base a cui giudicare tra due o più teorie qual è quella migliore, in modo tale da arrivare, teoria dopo teoria a quell'unica descrizione del mondo che corrisponde esattamente a quei fatti pertinenti. Questa convinzione però, argomenta Putnam, rischia di ottenere delle conseguenze alquanto spiacevoli sul piano epistemologico: da una parte lo scetticismo — se si afferma che non è possibile conoscere i fatti pertinenti in questione — e dall'altra parte un certo tipo di metafisica sostenitrice di una conoscenza *a priori* della realtà — se si afferma che è possibile conoscere quei fatti

³ Cfr. Putnam, *Reason, Truth and History*, cit., p. 49.

pertinenti, ma solo mediante mezzi extra-scientifici⁴. Molto meglio invece, secondo il nostro autore, è parlare di «descrizioni equivalenti» del mondo, ossia di teorie che colgono da diversi punti di vista il medesimo oggetto d'indagine, ottenendo così lo stesso grado di accettabilità e plausibilità⁵. L'esistenza di descrizioni equivalenti, insomma, non sembra creare ad un realista più problemi del fatto che la superficie della Terra può essere rappresentata geograficamente in modi differenti, per esempio mediante la proiezione di Mercatore, o quella polare, e così via: l'oggetto delle diverse proiezioni rimane comunque unico e indipendente da esse.

Ad ogni modo, anche se «sostanzialmente» Putnam resta a lungo un realista metafisico. Schematizzando, potremmo dire che un tale atteggiamento — anche se sempre più incerto — è rintracciabile ancora intorno al 1975. Nel saggio *The Meaning of 'Meaning'*⁶, ad esempio, si può trovare un'esplicita affermazione di ciò che si potrebbe chiamare *il principio della non-epistemicità della verità*. Scrive infatti l'autore: «da ogni punto di vista ragionevole ci sono sicuramente cose che sono vere e non possono essere verificate in *nessun* momento. Per esempio, supponiamo che ci siano infinite stelle binarie. *Dobbiamo* essere capaci di verificarlo, anche *in linea di principio?*»⁷. Ora, il considerare l'esistenza di uno iato diffi-

⁴ Questa è per esempio l'opinione di F. Brentano. Egli ritiene che la caratteristica fondamentale dei fenomeni psichici è l'"intenzionalità", cioè il loro necessario riferirsi a un oggetto immanente: non c'è udire senza qualcosa di udito, sperare senza qualcosa di sperato, e così via (cfr. Brentano, *Psychologie vom empirischen Standpunkt*, band II, F. Meiner, Hamburg 1955). Sulla scia di Brentano si pone R. Chisholm, il quale ritiene che l'intenzionalità è una facoltà speciale che ha la mente per riferirsi agli oggetti esterni (cfr. Chisholm, *Brentano on Descriptive Psychology and the Intentional*, in *Phenomenology and Existentialism*, a cura di E. N. Lee e M. Mandelbaum, Johns Hopkins Press, Baltimore 1969, pp. 1-23).

⁵ Nella voce *Equivalenza* dell'Enciclopedia einaudiana (vol. 5, pp. 547-64; trad. ingl. *Equivalence*, in *Realism and Reason, Phil. Pap.* vol. 3, cit., pp. 26-45) Putnam spiega che cosa vuol dire per due teorie essere delle descrizioni equivalenti. Partendo dalla nozione di "interpretabilità relativa" di una teoria in un'altra, nozione molto importante nella logica moderna, egli mostra come ottenere due teorie tra di loro relativamente interpretabili e come formulare quindi la nozione di "interpretabilità relativa reciproca". Questa tuttavia costituisce una relazione puramente formale tra le due teorie e non coinvolge i significati dei termini che vi compaiono: indica solo che le due teorie hanno una struttura formale simile, e non che esse parlano degli stessi oggetti. Putnam propone così di combinare la nozione formale di "interpretabilità relativa reciproca" con la nozione informale di "spiegazione", e definisce infine due descrizioni equivalenti come due teorie tra loro relativamente interpretabili che *spiegano gli stessi fenomeni*, posto che la traduzione dell'una nell'altra conservi la relazione di spiegazione.

⁶ In Putnam, *Mind, Language and Reality, Phil. Pap.* vol. 2, cit., pp. 215-71.

⁷ *Ibid.*, p. 238; trad. nostra.

ciamente colmabile tra la verità di un enunciato intorno al mondo e l'eventualità di una sua attestazione, vuol dire nutrire profondi dubbi sulla possibilità di pervenire ad una conoscenza dello stato di cose asserto dall'enunciato. Ciò non impedisce, tuttavia, di continuare a basarsi su quell'enunciato per i propri scopi di carattere scientifico o quotidiano, almeno fin quando non si disponga di una dimostrazione della sua falsità. La credenza nell'esistenza di un'ampia classe di enunciati veri nei cui confronti non si ha alcuna garanzia in linea di principio di conoscibilità svela quindi quel caratteristico atteggiamento epistemologico che accompagna il realismo metafisico: come la «struttura ultima» del mondo non è necessariamente conoscibile, così non è necessariamente conoscibile la verità degli enunciati che riguardano quella struttura.

I caratteri fondamentali del realismo metafisico — nella sua versione non sofisticata, che sostiene l'esistenza di un'unica teoria vera, come nella sua versione sofisticata, che ammette più descrizioni equivalenti di un unico mondo — si sono dunque rivelati il principio della non-epistemicità della verità e l'interpretazione della relazione di corrispondenza come «esterna». Contro di essi Putnam matura, in anni di ripensamento delle proprie posizioni, una serie di critiche aspre e circostanziate che lo portano infine a formulare una visione del mondo e della conoscenza di esso totalmente diversa. Vediamo di quali critiche si tratta e in che modo esse preparano la via al nuovo realismo del nostro autore.

2. L'argomento elaborato da Putnam contro la nozione di verità non-epistemica fa uso del concetto di teoria «ideale», ossia una teoria ideale dal punto di vista dell'utilità operativa, della bellezza ed eleganza interne della plausibilità, della semplicità, e via dicendo. Ora, la nozione di verità non-epistemica porta il realista metafisico ad affermare che persino la teoria ideale potrebbe essere falsa, cioè che quel che per noi è più razionale concludere può essere falso, dato che la verità non ha nulla a che fare coi nostri procedimenti conoscitivi e razionali. Dal suo punto di vista, la credenza epistemicamente più giustificabile può essere falsa, e ciò che non è conoscibile come vero può nondimeno essere vero. Ma che la teoria ideale sia falsa sembra una patente assurdità. Vediamo allora come stanno le cose.

Supponiamo che T_1 sia una teoria ideale. «Per esempio, T_1 può essere immaginata completa, consistente, capace di predire correttamente tutti gli enunciati osservativi (per quanto ne sappiamo), di soddisfare qualsiasi tipo di 'vincolo operativo' [...], e inoltre 'elegante', 'semplice', 'plausibile', ecc.»⁸. Assumiamo inoltre che il mondo contenga un

⁸ Putnam, *Verità e etica*, cit., p. 144.

numero infinito di oggetti, e che T_1 affermi che vi è un numero infinito di cose. T_1 avrà allora solo modelli con dominio infinito. Poiché T_1 è consistente, segue da alcuni risultati della teoria dei modelli che essa ha un modello di ogni cardinalità infinita⁹. Scegliamo quindi un modello M de'la stessa cardinalità del mondo e applichiamo gli elementi del dominio di M uno a uno agli oggetti del mondo, in modo tale da definire le relazioni di M direttamente nel mondo (modificando conformemente l'interpretazione delle lettere predicative). Otteniamo così un modello M' che ha per dominio lo stesso mondo e che specifica una relazione di soddisfazione SOD tra i termini del linguaggio di T_1 e gli oggetti del mondo dove «VERO» sarà il predicato di verità, definito alla Tarski¹⁰, determinato dalla relazione SOD. T_1 è allora vera del mondo, purché «vero» sia interpretato come VERO.

Ora, il realista metafisico, volendo negare che la teoria ideale T_1 è vera, potrebbe sostenere che la relazione SOD non è la corrispondenza *intesa* fra il linguaggio di T_1 e il mondo non è quella cioè che soddisfa i *vincoli teorici* e quelli *operazionali*¹¹. Una tale mossa tuttavia, avverte

⁹ I risultati in questione sono il teorema, dimostrato da K. Gödel nel 1930, secondo cui ogni teoria consistente del primo ordine ha un modello con dominio numerabile, e il suo corollario che afferma che ogni teoria del primo ordine consistente ha un modello di ogni cardinalità infinita (cfr. E. Mendelson, *Introduction to Mathematical Logic*, D. Van Nostrand Company, Princeton N. J. 1964; trad. it. *Introduzione alla logica matematica*, Boringhieri, Torino 1972, pp. 84-9). Ricordiamo che due insiemi hanno la stessa cardinalità se e solo se esiste una corrispondenza biunivoca tra l'uno e l'altro. Un insieme, poi, si dice "numerabile" se ha la stessa cardinalità dell'insieme dei numeri naturali, ed è possibile quindi fornire un'enumerazione dei suoi elementi.

¹⁰ Cfr. A. Tarski, *Der Wahrheitsbegriff in den formalisierten Sprachen*, in «*Studia Philosophica*», vol. 1, 1936, pp. 261-405; rist. con trad. it. a fronte, *Il concetto di verità nei linguaggi formalizzati*, in *L'antinomia del mentitore nel pensiero contemporaneo*, a cura di F. Rivetti Barbò, Vita e Pensiero, Milano 1964, pp. 391-677.

¹¹ I vincoli operazionali che una teoria deve soddisfare sono quelli che prescrivono l'eseguibilità di certe operazioni, qualora segua dalla teoria che quelle operazioni debbano essere eseguite. Se, poniamo, l'enunciato E «l'elettricità scorre attraverso questo filo» appartiene alla teoria, allora l'ago del voltmetro che approntiamo per verificare il fenomeno si *deve* spostare (almeno nella maggior parte dei casi, considerando i possibili effetti perturbatori). Il vincolo operativo può essere in questo caso qualcosa del tipo: «un'interpretazione ammissibile è tale che, il più delle volte, l'enunciato E è vero quando la condizione sperimentale C è soddisfatta». Saranno prese in considerazione quindi delle interpretazioni che fanno in modo che la teoria non porti a predizioni false, ovvero soddisfi i vincoli operazionali. In un certo senso, si può dire che i vincoli operazionali connettono la teoria al mondo, cercando di provarne l'adeguatezza: essi rimontano perciò alla richiesta che la teoria superi i controlli, sia cioè accettabile da un punto di vista sperimentale. I vincoli teorici, invece, sono posti dalla teoria stessa e si riferiscono

Putnam, è assolutamente priva di fondamento. Se T_1 contenesse anche un solo enunciato «operazionalmente» falso, allora essa verrebbe scartata. Ma poiché è ideale, la teoria in questione non può non soddisfare tutti i vincoli operazionali. Prendiamo ad esempio un enunciato operazionalmente vero, diciamo E. Dato che la sua negazione è operazionalmente falsa, e quindi non può appartenere a T_1 , e dato che T_1 è completa, E è un teorema di T_1 . Da ciò e dal fatto che SOD per costruzione, è un'interpretazione vera di T_1 , segue che E è VERO (nel senso determinato da SOD). D'altra parte, supponiamo che l'enunciato E sia operazionalmente falso. Esso allora non è un teorema di T_1 , ma lo sarà per la completezza di T_1 , la sua negazione. Questa allora sarà VERA dato che, come abbiamo visto, T_1 è VERA. Da ciò deriva che E è FALSO (nel senso determinato da SOD).

Appare chiaro a questo punto che l'interpretazione M' che specifica SOD come relazione di corrispondenza tra il linguaggio di T_1 e il mondo permette alla teoria ideale di soddisfare tutti i vincoli operazionali sul riferimento. Ma quest'interpretazione soddisfa certamente anche quei vincoli teorici che imporranno al limite ideale della ricerca: essa fa risultare vera la teoria ideale T_1 . «Pertanto, in base a quali ulteriori vincoli sul riferimento si potrebbe scegliere qualche altra interpretazione come (la sola) 'intesa', e SOD come un'interpretazione 'non intesa' ('interpretazione' nel senso della teoria dei modelli)?»¹². La pretesa del realista metafisico che persino la teoria ideale potrebbe essere falsa, in conclusione, diventa incomprensibile, e con essa la nozione di verità non-epistemica che l'ispira.

Per criticare gli altri aspetti della sua vecchia posizione metafisica e metterne in luce le incongruenze, Putnam invita ad immaginare un universo semplice in cui il mondo sia una linea retta e a supporre di avere due diverse versioni (due teorie) di questo mondo¹³. La Versione 1 afferma che vi sono punti, ossia la retta è scomponibile in parti chiamate «segmenti» e in parti infinitamente piccole chiamate «punti». Secondo la Versione 2, invece, i punti non esistono, ossia tanto la retta che le sue parti hanno un'estensione. Questo non implica affermare che la Versione

alle sue proprietà formali. In base alle sue leggi, infatti, la teoria restringe la classe delle interpretazioni ammissibili: gli assiomi di una teoria formalizzata, ad esempio, parlano di un certo numero di oggetti e stabiliscono una serie di relazioni tra i termini e gli enunciati, relazioni che ogni interpretazione è tenuta ad osservare. Entrambi i vincoli, allora, restringono di tanto l'insieme delle interpretazioni possibili di una teoria, da farne apparire una come "intesa": come quella interpretazione cioè che la teoria stessa, per come è fatta, sembra richiedere.

¹² Putnam, *Verità e etica*, cit., p. 145.

¹³ Cfr. *ibid.*, p. 150 segg.

1 è falsa, ma vuol dire semplicemente considerare i punti come costruzioni logiche ottenute dai segmenti di retta: parlare di punti è un modo di parlare indiretto di «insiemi convergenti di segmenti di retta».

Ora un realista metafisico intransigente sostiene che esistono dei fatti pertinenti in base ai quali è possibile decidere quale delle due versioni del mondo è vera. Ma c'è un altro modo di vedere la Versione 1 e la Versione 2, come sappiamo, e questo consiste nel considerarle come delle descrizioni equivalenti nello stile del realista metafisico sofisticato. Quest'ultimo è infatti disposto a riconoscere che i segmenti di retta costituiscono un insieme appropriato di *invarianti*, giacché da essi è possibile ricavare entrambe le versioni.

Tuttavia, puntualizza adesso Putnam, anche il realista sofisticato non è esente da complicazioni. Se si ha a che fare con rappresentazioni differenti di un mondo invariante può accadere che quelli che vengono descritti come termini «incompatibili» siano applicabili al medesimo oggetto reale, sebbene non, naturalmente, all'interno della stessa teoria. Questo tipo di realista, vo'endo salvare l'idea che le teorie sono rappresentazioni di oggetti indipendenti, affermerà che per esempio, il termine «punto» viene applicato dalla Versione 1 allo stesso oggetto cui la Versione 2 applica il termine «insieme convergente di segmenti di retta». Parimenti, può accadere che lo stesso termine, usato da teorie diverse, possa essere applicato ad oggetti reali differenti a seconda della teoria in cui esso occorre. L'estensione del termine «insieme convergente di segmenti di retta» varia infatti col variare della versione in cui esso viene usato riferendosi nella prima ad insiemi di segmenti e nella seconda a punti.

Stando così le cose enunciati identici occorrenti in teorie diverse muteranno sistematicamente significato passando da una teoria ad un'altra. La posizione del realista metafisico sofisticato, pertanto, produce l'indesiderata conseguenza che «qualsiasi enunciato che subisca un mutamento di valore di verità passando da una teoria corretta ad un'altra teoria corretta — ad esempio, una descrizione equivalente — esprimerà soltanto una proprietà del mondo *relativa alla teoria*. E più enunciati di questo genere vi sono, più proprietà del mondo risulteranno relative alla teoria»¹⁴: si perderà in sostanza ogni idea comprensibile di *come* sia quel mondo che il realismo metafisico vuole unico e indipendente.

¹⁴ *Ibid.*, p. 152. Se prendiamo l'enunciato «i punti non sono insiemi convergenti di segmenti di retta», possiamo constatare che esso cambia valore di verità passando dalla Versione 1 alla 2. Inoltre, considerando quest'ultime come descrizioni equivalenti, la proprietà, poniamo, di "essere un oggetto" diventa relativa alla teoria: per la Versione 2 un punto non è un oggetto.

Supponiamo adesso che esista un'altra versione del mondo, la Versione 3, equivalente alle precedenti. Secondo la Versione 3 vi sono soltanto segmenti di retta con estremi razionali. I segmenti di retta irrazionali sono quindi considerati come costruzioni logiche ottenute dai segmenti di retta razionali: essi sono, per la Versione 3, insiemi di insiemi di segmenti di retta razionali¹⁵. Ciò comporta che — essendo questa versione un'altra descrizione equivalente del mondo — anche la cardinalità del mondo diventa relativa alla teoria. Infatti nelle Versioni 1 e 2 ci sono tutti i tipi di segmenti, sia quelli con estremi razionali che quelli con estremi irrazionali: secondo queste versioni esiste quindi una quantità non-numerabile di oggetti, data la presenza di segmenti irrazionali. La Versione 3 contempla, al contrario, un insieme di oggetti che può essere messo in corrispondenza biunivoca con l'insieme dei numeri naturali, determinando così la differenza nella cardinalità.

Ma se così tante proprietà del mondo — persino la cardinalità — si rivelano «relative alla teoria», ecco che davanti agli occhi del realista metafisico sofisticato, il mondo si sgretola, si rarefa, si appanna, si riduce ad un mondo «noumenico» kantiano, a una mera *cosa in sé*, irraggiungibile e indescrivibile. Perciò, «se non si può dire come sia il mondo indipendentemente dalla teoria, allora è ozioso discutere di tutte queste teorie come descrizione de 'il mondo' »¹⁶.

Vediamo ora un altro punto in cui il modello realista metafisico si trova in difficoltà. Supponiamo di avere ancora la Versione 1 e la Versione 2, espresse in linguaggi che, come abbiamo visto variano per la presenza o meno di certi termini. Se il realista sofisticato ha ragione — se cioè esiste un mondo oggettivo e indipendente dalle teorie, dove queste sono viste come dei tentativi di "rispecchiare" la struttura di quel mondo —, allora i due linguaggi possono essere connessi da un'unica traduzione che conserva il riferimento dei termini. Il problema, allora, è che generalmente esiste più di una interpretazione relativa ammissibile¹⁷ di una descrizione equivalente in un'altra. I punti di cui parla la Versione 1 possono essere interpretati come insiemi di segmenti di retta

¹⁵ Parlare di segmenti irrazionali è un modo di parlare indiretto di "insiemi di insiemi di segmenti di retta razionali", perché la Versione 3 considera i segmenti irrazionali come insiemi di punti, che a loro volta sono insiemi convergenti di segmenti.

¹⁶ Putnam, *Verità e etica*, cit., p. 153.

¹⁷ La definizione di "interpretazione relativa", cui si è alluso nella nota 5, è questa: una teoria T_1 è interpretabile relativamente in una teoria T_2 se «esistono [...] delle definizioni formalmente possibili [...] dei termini di T_1 nel linguaggio di T_2 con la proprietà che, se traduciamo gli enunciati di T_1 nel linguaggio di T_2 per mezzo di quelle definizioni, allora tutti i teoremi di T_1 diventano teoremi di T_2 » (Putnam, *Equivalence*, cit., p. 38; trad. nostra).

le cui lunghezze siano potenze negative di 2, oppure come insiemi di segmenti di retta le cui lunghezze siano potenze negative di 3, e così via. Non c'è quindi un unico modo di tradurre il linguaggio della prima versione in quello della seconda: non esistono dei «fatti pertinenti» che specifichino *la* traduzione che conserva il riferimento. Di conseguenza, se ciò che costituisce un unico insieme di cose all'interno di una teoria corretta non costituisce un unico insieme di cose all'interno di un'altra teoria corretta, se queste teorie insomma sono versioni del mondo corrette ma incompatibili, allora l'idea dei termini delle nostre teorie come "immagini" di oggetti reali si svuota, e così l'intelligibilità del realismo metafisico — che pretende di essere un modello della relazione di *qualsiasi* teoria corretta con tutto o una parte del mondo — svanisce.

A ben vedere, l'impossibilità di render conto in maniera univoca della corrispondenza tra le due sfere indipendenti del linguaggio e del mondo è ciò che costituisce il cosiddetto "problema del riferimento". Esso nasce dalla difficoltà di individuare per ogni termine del linguaggio, l'oggetto da esso denotato, ed appare un problema insolubile nell'ottica del realismo metafisico. Per sottolineare questo punto Putnam utilizza quel peculiare aspetto dei sistemi formali chiamato "paradosso di Skolem-Löwenheim"¹⁸. Senza esporre nei dettagli il modo in cui il paradosso deriva dai risultati conseguiti dai due logici¹⁹ basterà qui dire che esso mostra come i vincoli teorici posti dalla teoria formale degli insiemi non fissano l'interpretazione "intesa" cioè, in altre parole, non catturano la "nozione intuitiva di un insieme", la nozione che la teoria stessa sembra suggerire, aprendo così la via ad una diversità di interpretazioni non intese ma tutte ugualmente accettabili²⁰. L'intenzione di Putnam, a questo proposito è quella di estendere l'argomento legato a Skolem e Löwenheim: egli ritiene di poter affermare che nemmeno una formalizzazione della scienza totale oppure una formalizzazione di tutte le nostre credenze, possa escludere interpretazioni non intese. Invero, la questione sollevata non ha a che fare solamente con la nozione di insieme ma riguarda anche, più in generale, il problema del riferimento; non è, insomma, una diffi-

¹⁸ Cfr. Putnam, *Models and Reality*, in «The Journal of Symbolic Logic», vol. 45, n. 3, 1980, pp. 464-82; rist. in *Realism and Reason, Phil. Pap.* vol. 3, cit., pp. 1-25.

¹⁹ Come si sa, il paradosso è solo apparente e non è una reale antinomia. La sua importanza sta comunque nell'evidenziare ciò che T. Skolem chiama la "relatività delle nozioni insiemistiche" (per maggiori dettagli cfr., per es., G. Boolos and R. Jeffrey, *Computability and Logic*, Cambridge Univ. Press, Cambridge 1974, cap. 13).

²⁰ Persino i vincoli operazionali possono essere soddisfatti sia da interpretazioni intese che da interpretazioni non intese.

coltà discutibile unicamente nell'ambito della filosofia della logica, ma è un problema che dà filo da torcere anche a filosofi del linguaggio e della scienza.

Consideriamo, infatti, il problema del significato dei termini teorici della scienza, ad esempio "elettrone". Le teorie della fisica subentrano le une alle altre come migliori descrizioni di quelle entità cui il termine "elettrone" si riferisce: una teoria che non supera determinati controlli viene scartata. Ciò significa, in altre parole, che essa non ha soddisfatto certi vincoli operazionali. Supponiamo adesso che la ricerca scientifica continui così per un bel pezzo fino a giungere al limite ideale di cui si parlava sopra, ossia fino a ottenere delle condizioni "epistemicamente ideali": la teoria che viene qui formulata soddisfa, come si è visto, sia i vincoli operazionali che quelli teorici. L'entità cui "elettrone" si riferisce, pertanto, è adesso descritta nel migliore dei modi possibili per un essere umano, e si può affermare che "elettrone" si riferisce proprio a *quell'*entità: o meglio, che al termine "elettrone" viene assegnato dalla teoria ideale quel dato insieme di entità come estensione. L'interpretazione "intesa" della teoria ideale sarà quindi quella che la rende vera, quella cioè che soddisfa i vincoli teorici e permette alla teoria di fare altrettanto con i vincoli operazionali; sarà, per esempio, il modello M' , discusso in precedenza, che connette il linguaggio di T_1 al mondo in base alla relazione SOD. Ora, però, per il teorema di Skolem-Löwenheim²¹ esistono altri modelli diversi, e quindi altre relazioni di corrispondenza, che soddisfano entrambi i vincoli e che rendono vera la teoria ideale. Pertanto, i termini teorici tipo "elettrone" verranno interpretati in modi diversi in modelli diversi, a seconda della relazione di riferimento specificata. Estendendo poi il medesimo ragionamento alle parole del linguaggio quotidiano — a patto di ottenere una completa formalizzazione delle nostre credenze — ci si ritrova nell'imbarazzante situazione di dover usare un linguaggio i cui termini hanno un riferimento oltremodo fluttuante, ovvero nell'impossibilità di trascogliere l'interpretazione giusta in mezzo alla pluralità di quelle possibili.

Così, tramite l'aspra critica dei suoi aspetti caratteristici il realismo metafisico viene minato alle fondamenta. La considerazione del caso estremo della teoria ideale e della sua presunta falsità ha permesso di mettere in luce l'implausibilità del principio della non-epistemicità della verità. L'esistenza dell'equivalenza cognitiva tra teorie incompatibili poi, lungi dal produrre delle mere variazioni notazionali tra queste, testimonia la

²¹ Secondo questo teorema, ogni teoria del primo ordine ha un modello con dominio contabile (dove un insieme si dice "contabile" se è o finito o numerabile).

debolezza dell'opinione che ci sia in realtà una ed una sola teoria vera del mondo, quella teoria, cioè, che combacia perfettamente con la sua struttura. Per un filosofo del nostro secolo, soprattutto dopo Einstein, sarà più coerente affermare che "come il mondo è" è una questione risolvibile all'*interno* delle nostre teorie, e che più sono le teorie equivalenti descriventi lo stesso oggetto, più proprietà di esso risulteranno relative alla teoria. Parimenti, il problema della corrispondenza potrà avere una soluzione solo all'interno della teoria che usiamo, e quindi non si dovrà andare a cercare *al di fuori* di questa l'oggetto cui un termine si riferisce. L'opinione contraria, abbiamo visto, non può che condurre a quel tipo di metafisica da cui Kant ci mette in guardia: quella metafisica, cioè, per la quale il mondo è un mondo *noumenico* costituito da oggetti non solo già lontani e indifferenti ai nostri sforzi conoscitivi, ma sempre più oscuri e refrattari ad ogni tentativo di schiarimento.

Tutto ciò, in conclusione, ha reso per Putnam urgente una profonda revisione della metafisica che, specificando una nuova visione del mondo e una diversa nozione di verità, sia in grado di eliminare le difficoltà poste sul tappeto.

3. La strada aperta da Putnam per sfuggire alle trappole epistemologiche della sua vecchia posizione conduce ad un rovesciamento di prospettiva. Questa infatti da "esternalista" diventa "internalista": non tende più a fornire una caratterizzazione del modo in cui la mente cerca di raggiungere una realtà esterna non concettualizzata, ma sposta l'intera questione all'interno delle attività e dei processi globali di conoscenza. In tale ottica, come si vedrà, la corrispondenza tra le rappresentazioni prodotte nella mente del parlante e i loro referenti esterni viene vista come parte di una spiegazione generale del comportamento umano, dove il parlante è considerato volto alla costruzione di una rappresentazione simbolica del suo ambiente. E, invero, la ricerca di un'adeguata caratterizzazione delle reali interazioni degli uomini tra di loro e con il mondo costituisce l'ispirazione fondamentale della nuova posizione metafisica di Putnam, da lui chiamata *realismo interno*.

La difficoltà intrinseca ad ogni tentativo di esposizione del realismo è costituita dal fatto che esso, secondo il nostro autore, non è una vera e propria teoria esprimibile compiutamente in parole: piuttosto, il realismo è una sorta di conseguenza logica di un insieme di teorie, e precisamente di tutte quelle teorie di ordine generale che formano il nostro sistema concettuale complessivo — il sistema che rappresenta il patrimonio di conoscenze della nostra cultura —, e che vengono formulate presupponendo implicitamente l'esistenza indipendente di oggetti osservabili e non osservabili. Ora, ogni teoria di questo tipo è frutto dei più recenti

risultati dell'attività concettuale e sperimentale, come anche della nostra sensibilità, delle nostre intuizioni, della nostra conoscenza implicita di fatti e cose del mondo. Anzi, è proprio quest'ultimo considerevole ammontare di conoscenza tacita e non pienamente esplicitabile²² che permea il nostro schema globale di conoscenze e lo caratterizza. Stando così le cose, visto che ogni nostra teoria presuppone costantemente una visione realistica del mondo e che nella costruzione del sistema concettuale complessivo gioca un ruolo importante un certo tipo di conoscenza inesprimibile, ne consegue che il realismo stesso non è un qualcosa di cui si possa esaurientemente render conto. Si può tuttavia tentare di parlarne, e allora la sua trattazione prenderà le mosse proprio dall'analisi dei modi con cui il sistema globale di conoscenze si forma e si corregge.

La teoria epistemologica sottoscritta da Putnam è la teoria causale della conoscenza, secondo la quale quest'ultima nasce e si accresce tramite una serie innumerevole di procedure causali di vari livelli di complessità, venendo di volta in volta sistemata in teorie di grado corrispondente. In ogni siffatta procedura causale è all'opera una porzione specifica dello schema concettuale complessivo, a seconda dell'oggetto della conoscenza in questione, ma in generale la teoria che vi gioca un ruolo di primo piano è quella della verità.

Ma com'è concepita la verità nell'ambito del nuovo realismo putnamiano? Ebbene, si può dire che tale nozione, pur non venendo ora completamente stravolta, cambia per certi aspetti di rilievo. La verità, infatti, rimane sempre una corrispondenza, ma questa perde il suo carattere "esterno". Non viene più considerata come un qualcosa di difficilmente conoscibile, ma diventa una nozione epistemica, molto vicina all'asseribilità corrente, a ciò che è possibile affermare sulla base delle attuali conoscenze. Questa vicinanza tuttavia non arriva ad una coincidenza perfetta. Putnam vuole rimanere un realista e perciò rifiuta l'identificazione tipicamente idealista della verità con la giustificazione qui e ora. Comunque, egli nota, la verità è ritenuta una proprietà che certi enunciati non possono perdere, mentre invece la giustificazione è una proprietà che un enunciato può avere in un dato momento e non avere più col passare del tempo: ad esempio, l'enunciato «la terra è piatta» molto probabilmente si poteva considerare giustificato tremila anni fa ma non lo è più adesso e quindi sarebbe sbagliato (affermare che «la terra è piatta» era un enunciato vero tremila anni fa) in quanto ciò significherebbe che la

²² Un'indagine interessante sul ruolo e sull'entità della conoscenza tacita e non formalizzabile è svolta da Michael Polanyi in *Personal Knowledge: Towards a Post-Critical Philosophy*, Routledge & Kegan Paul, London 1958, e in *The Tacit Dimension*, Routledge & Kegan Paul, London 1966, trad. it. *La conoscenza inespresa*, Armando, Roma 1979.

terra ha cambiato la sua forma. Putnam si accorge insomma che l'idea di una verità totalmente svincolata dalle nostre facoltà conoscitive difficilmente può essere d'utilità come punto di riferimento rispetto a cui giudicare teorie e concezioni differenti, ma non si spinge fino a dire che la verità combacia con ciò che di fatto è conosciuto. Così facendo egli nega plausibilità alla nozione realista metafisica di verità conservandone nello stesso tempo l'idea di un *Grenzbegriff*, di un concetto limite cui la ricerca debba tendere: la verità non è né radicale non-epistemicità né asseribilità corrente, bensì asseribilità garantita *ideale*. Riconoscendo l'influenza di Peirce²³, il nostro autore manifesta la credenza nella possibilità di raggiungere delle condizioni epistemicamente ideali per ogni enunciato del linguaggio, sulla base delle quali si sia in grado di stabilirne il valore di verità. Ciò che gli preme sottolineare, tuttavia, è che — dal momento che asserire un dato enunciato in condizioni ideali equivale a possedere una base razionale per accettarlo — tra le nozioni di verità e di razionalità esiste una stretta connessione: in tal modo, la verità sarà meglio definita come *accettabilità razionale ideale*. In buona sostanza, il cammino verso caratterizzazioni più precise della verità degli enunciati equivale al passaggio a concezioni più evolute della razionalità: il progresso dell'una è fortemente intrecciato con quello dell'altra²⁴.

E' questa nozione realista di verità dunque che, insieme a parti specifiche del sistema concettuale complessivo, è coinvolta nei processi causali in base a cui, interagendo con l'ambiente, acquisiamo conoscenza. Prendiamo ad esempio uno dei casi più semplici di apprendimento: la percezione visiva. Un parlante normale vede una coperta ed emette — come conseguenza di questo elementare apprendimento — l'enunciato «la coperta è verde» oppure «la coperta non è verde», a seconda del caso. Possiamo compiere un primo passo verso la spiegazione dell'attendibilità della percezione in questione, con l'aiuto della teoria causale della visione. Essa fornisce una spiegazione dei seguenti fatti: a) *se la coperta è verde, allora il parlante probabilmente accetta l'enunciato «la coperta è verde»*; b) *se la coperta non è verde, allora il parlante probabilmente accetta l'enunciato «la coperta non è verde»*²⁵. Ora, applicando la nota definizione tarskiana²⁶ — che Putnam considera accettabile in quanto soddisfa il requisito realistico di una corrispondenza tra il linguaggio e il mondo — si

²³ Cfr. C. S. Peirce, *Some Consequences of Four Incapacities*, 1868, in *Collected Papers*, Weiss & Burks, Harvard 1930-58, vol. 5, pp. 156-89; trad. it. *Pensiero-segno-uomo*, in *Semiotica*, a cura di M. Bonfantini, L. Grassi e R. Grazia, Einaudi, Torino 1980.

²⁴ Cfr. Putnam, *Reason, Truth and History*, cit., in partic. capp. 3, 5-6.

²⁵ Cfr. id., *Verità e etica*, cit., p. 123.

²⁶ Cfr. nota 10.

ottiene che «'la coperta è verde' è un enunciato vero se e solo se la coperta è verde»: ossia, l'enunciato in questione è vero se e solo se sussiste quel certo stato di cose. Ma allora, dato che la coperta o è verde o non lo è, il realista può sintetizzare a) e b) in: c) *il parlante probabilmente accetta l'enunciato che è vero tra «la coperta è verde» e «la coperta non è verde»*. In questo modo egli riesce a fornire una spiegazione dell'attendibilità del caso di percezione visiva in esame: sfruttando la sua nozione di verità insieme alla teoria causale della percezione e alla teoria dell'uso del linguaggio, il realista giunge a concludere che, in generale, un parlante è portato ad accettare qualsiasi enunciato che sia vero.

Tutto ciò pone in luce il fatto che il rapporto che intratteniamo col mondo è realista, nel senso che può essere correttamente spiegato solo dal realismo: esso evidenzia il nostro essere intimamente realisti. Il nostro comportamento in generale e quello linguistico in particolare mostrano che la verità non può essere la giustificazione. La spiegazione causale dell'attendibilità dell'apprendimento, infatti, non può essere fatta propria da una posizione non realista, una posizione cioè la cui nozione di verità combaci appunto con quella di giustificazione o asseribilità garantita. Noi comunemente facciamo uso di asserzioni *modali*, asserzioni su ciò che è e non è possibile: ebbene, nel rendere conto di quest'uso un idealista si troverebbe in imbarazzo, come si può desumere dalla stessa spiegazione di percezione visiva appena esaminata. In una tale occasione, la nostra spiegazione causale prevede una possibilità di errore: è fisicamente possibile credere di vedere una coperta verde, mentre la coperta non è verde. Dunque, l'asserzione «l'enunciato 'la coperta è verde' potrebbe essere giustificato anche se la coperta non è verde» è un'asserzione modale implicata dalla nostra teoria. Ma questa è un'asserzione che un idealista non può fare, poiché la sua nozione di verità combacia con quella di giustificazione. Pertanto, egli non può far uso di una spiegazione causale dell'attendibilità epistemica, e questo fatto rivela che il divario tra la verità e la giustificazione è esso stesso "incorporato" nella nostra teoria causale.

In effetti, si può dire che ciò che svela il realista, «ciò che dimostra che si sta interpretando la nozione di verità realisticamente è l'accettazione di asserzioni come: (A) *Venere potrebbe non contenere anidride carbonica nella sua atmosfera anche se segue dalla nostra teoria che Venere contiene anidride carbonica nella sua atmosfera*; e (B) *un'asserzione può essere falsa anche se segue dalla nostra teoria (o dalla nostra teoria più l'insieme degli enunciati osservativi veri)*»²⁷. In altri termini, in una prospettiva realista è inaccettabile il fatto che si possa *asserire* l'enun-

²⁷ Putnam, *Verità e etica*, cit., p. 48; corsivo nostro.

ciato p solo per il fatto che p è dimostrabile nell'ambito di una formalizzazione della teoria complessiva corrente, chiamiamola K . Non si deve insomma affermare che l'enunciato « p segue da K », implica logicamente p per qualsiasi p . Ciò equivarrebbe a non considerare alcuna differenza tra l'atto linguistico di asserire che p e l'atto linguistico di asserire che « p segue da K », equivarrebbe a interpretare l'asserzione di p in termini dell'asserzione di « p è dimostrabile in K ». Per questo un realista non può non affermare che l'enunciato «Venere contiene anidride carbonica nella sua atmosfera» non deve essere implicato logicamente dall'enunciato «segue dalla teoria K che Venere contiene anidride carbonica nella sua atmosfera». Non solo: secondo Putnam, come si diceva sopra, noi siamo portati del tutto naturalmente a ragionare in questo modo: noi, cioè, normalmente rigettiamo l'equivalenza di p e « p segue da K ». E questo sta a dimostrare che la nostra usuale nozione di verità è tale da far risultare logicamente possibile che un'asserzione segua da K e sia falsa: K infatti, la formalizzazione della conoscenza corrente, potrebbe essere per certi versi sbagliata. Ora, noi ragioniamo così — e accettiamo quindi asserzioni del tipo di (A) — proprio perché in quanto realisti siamo portati a considerare la conoscenza come il risultato di un certo tipo di interazioni causali, come un incessante "dare" e "avere" tra noi e il mondo, che può avere in sé qualcosa di incerto. E' contemplato nella nostra teoria dell'interazione col mondo, in poche parole, che potremmo aver costruito una teoria scientifica dalla quale segue che Venere contiene anidride carbonica nella sua atmosfera, anche se questo è falso. La teoria dell'interazione con cui rendiamo conto del formarsi della conoscenza, ad esempio, può contenere una teoria causale della percezione come anche una teoria dell'errore: ebbene, sulla base di queste è possibile fornire una spiegazione dell'errata percezione di un oggetto dovuta, poniamo, ad un'allucinazione, ad un temporaneo malessere, e così via. L'eventualità di commettere errori, insomma, è un presupposto dell'indagine sul processo causale di acquisizione di conoscenza. E' evidente, pertanto, l'importanza che fatti come (A) rivestono per la *comprensione della conoscenza*: ma allora «come si potrebbe *non* interpretare la verità [...] realisticamente? Come si potrebbe non essere realisti?»²⁸.

Il realismo dipende quindi da un modo di interpretare la verità il quale, a sua volta, dipende dal considerare l'asserzione (B) come parte della scienza; dipende, più in generale, dal reputare il metodo scientifico non come dato *a priori*, ma come una funzione delle nostre generalizzazioni circa la conoscenza vista come una forma di interazione col mondo. In tal modo, il realismo aiuta a spiegare l'attendibilità epistemica non

²⁸ *Ibid.*, p. 50.

a priori ma come si spiega un qualsiasi fatto di natura, rivelando — nella misura in cui spiega dei fatti empirici — il suo carattere di *teoria empirica*. E invero, secondo la visione putnamiana, il realismo è una teoria empirica "implicata" dalla scienza stessa: è, per così dire, la filosofia della scienza della scienza.

Con ciò la posizione realista mostra di essere la più accreditata a costruire la giusta immagine del mondo. A ben guardare, infatti, il caso della percezione visiva di una coperta colorata cui si è fatto riferimento, non è nient'altro che uno dei più semplici casi di apprendimento che si colloca in un più ampio resoconto in termini causali dell'attendibilità epistemica, basato sullo studio della psicologia e biologia in generale, sull'osservazione dell'uso del linguaggio, sulla teoria della verità, sullo studio dei processi di acquisizione di conoscenza, sull'esame della logica deduttiva e induttiva dei parlanti, e via dicendo: in breve, sul nostro sistema concettuale complessivo. Ciò significa che sfruttando le nostre migliori teorie sull'uomo, sulla natura e sulle interazioni dell'uomo con la natura, è possibile rendere conto di una varietà di fatti empirici di vari gradi di complessità.

Ora, per Putnam tutto ciò costituisce il realismo. Come si è visto, egli sostiene che il realismo è una teoria empirica in quanto *spiega* dei fatti empirici. Tra questi il più generale è che l'uso del linguaggio contribuisce al raggiungimento dei nostri scopi, alla soddisfazione dei nostri desideri, o cose del genere. Un altro fatto che la teoria spiega è il successo della teoria di senso comune degli oggetti materiali o, più in particolare, il successo della scienza e la convergenza delle teorie scientifiche.

E' importante capire tuttavia che queste spiegazioni nascono da quelle teorie, disponibili al momento, che insieme formano il sistema concettuale complessivo della nostra cultura. Nascono cioè all'*interno* di quel sistema concettuale limitato ma perfettibile che è frutto del lento processo conoscitivo umano e che, avendo per oggetto di conoscenza questo processo conoscitivo stesso, produce un modello esplicativo del comportamento collettivo dei parlanti. Secondo tale modello i parlanti costruiscono poco a poco, tramite una serie continua di interazioni causali, una rappresentazione simbolica del loro ambiente, applicando il linguaggio al mondo. Stando così le cose, non sorprende che per Putnam la relazione di riferimento non costituisca un problema così come lo è per il realista metafisico: semplicemente, un termine del linguaggio si riferisce a qualsivoglia oggetto si sia avuto l'intenzione di rappresentare, e non all'oggetto che una relazione pre-linguistica (quindi già disponibile) di riferimento decida di scegliere. L'intera questione non viene giocata all'esterno del linguaggio, bensì all'*interno* della teoria complessiva, all'interno cioè della teoria dell'uso del linguaggio, della teoria del mondo,

della teoria della verità, ecc. Non c'è nessun *God's Eye point of view*, bensì «soltanto i vari punti di vista di persone reali che riflettono vari interessi e scopi promossi dalle loro descrizioni e dalle loro teorie»²⁹.

"Come il mondo è", pertanto, dipende dall'efficacia descrittiva delle nostre teorie, è insomma una questione risolvibile solo all'interno del nostro sistema concettuale complessivo: il realismo di Putnam non assume nessuna struttura di oggetti indipendenti dalla mente e dal linguaggio che ammetta una descrizione da parte di un' "unica teoria vera" e che le teorie cerchino di copiare, ma tende a considerare il mondo nella maniera in cui la migliore teoria scientifica disponibile lo mostra. Ciò non vuol dire che le nostre teorie creino il mondo, ma non vuol dire neppure che lo rispecchiano. Il realismo non afferma che è il linguaggio a rispecchiare il mondo, bensì che sono i parlanti a rispecchiarlo, attraverso l'immagine che ricavano dalle loro attività causali di acquisizione di conoscenza.

D'altra parte, è dall'esattezza di quest'immagine che dipenderà il buon esito del loro rapporto interattivo con l'ambiente, la riuscita cioè del loro comportamento globale: dall'esistenza, insomma di una corrispondenza tra le rappresentazioni prodotte nella mente dei parlanti e i loro referenti esterni. Così, ancora una volta, la nozione di verità si rivela parte integrante del modello causale del comportamento umano. La verità è quindi una nozione *interna*, che dipende dalla teoria complessiva, da come giungiamo a costruirla, dal modo in cui sviluppiamo il linguaggio e lo correliamo al mondo specificando una relazione di riferimento: è una nozione epistemica di cui possiamo parlare poiché non esiste distacco tra la sfera del mondo e quella del linguaggio.

Tutto ciò, come si diceva, costituisce il realismo. L'immagine della conoscenza che i parlanti costruiscono "implica" il realismo. Esso pertanto risente dei progressi che l'impresa conoscitiva umana compie e del modo in cui questi progressi sono espressi in teorie: il realismo è, in questo senso, interno alla conoscenza, è quel "modello" di noi stessi e del mondo che si ricava dalla formulazione di teorie sempre più adeguate e corrette.

²⁹ Id., *Reason Truth and History*, cit., p. 50; trad. nostra.